

Rep

Milano Spettacoli

IL CORTOMETRAGGIO

I rider come poeti beat leggono Kerouac maestro "on the road"

di Simona Spaventa

Jack Kerouac, per sempre *Sulla strada*. Ma chi c'è, oggi, sulla strada? «In tempo di lockdown, di pandemia, i padroni della strada sono loro, i rider. Sempre on the road, sono un po' la Beat Generation di questi tempi malati». Il pensiero suona come un azzardo, ma a guardarlo con la fantasia funambolica di chi lo suggerisce, sembra quasi quasi di capirlo. Parliamo di Tekla Taidelli, la regista randaglia che ha scelto la strada come casa e set per i suoi film. E che lo scorso weekend ha girato un cortometraggio con i rider di Glovo, che riprende mentre pedalano sulle strade della metropoli, fumano e scherzano in uno dei loro punti di ritrovo, piazza Sant'Eustorgio, suonano ai portoni per le consegne. E fin qui niente di strano. Ma in più, con trovata un po' folle, gli fa recitare i versi di Kerouac, duri e struggenti come il quotidiano di questi ragazzi per lo più africani, che corrono tutto il giorno per guadagnarsi pochi euro in una città che non è la loro, e che li guarda con indifferenza, o nemmeno li vede.

Il corto si intitolerà *Poesie Beat*, e quando sarà pronto prenderà la via dei festival. «Avvicinarli non è stato facile - racconta la regista, che lavora con gente presa dalla strada fin dai tempi del suo esordio dirompente di quasi vent'anni fa, *Fuori vena*, dove raccontava di prima mano la vita disperata dei tossici delle periferie milanesi - . Sono molto diffi-

Sul set del nuovo lavoro della regista punk Tekla Taidelli tra i ragazzi di Glovo attori per un giorno

menti, ancora di più in questo periodo di Ramadan, soprattutto con le donne. E vanno sempre di fretta, al telefono li chiamano di continuo per le consegne». Lei però di pratica ne ha parecchia, e sa come fare: «È un lavoro di fino, vado e cerco di conoscerli, entro in punta di piedi.

Con me ridono e scherzano, ma sul personale non ci vanno mai, e io non chiedo niente. Li tratto alla pari, come un amico al bar. Comunque ci ho messo settimane. Io mi muovo in bici e ho iniziato accostandomi e fermandoli per chiedere il numero di cellulare, usavo il traduttore Google per farmi capire. Di numeri ne ho collezionati tantissimi, però quando si trattava di girare solo in tre mi hanno detto di sì con sicurezza». Due li abbiamo incontrati domenica sul set in movimento tra piazza Sant'Eustorgio e il Naviglio Pavese. Umar viene dalla Guinea, di più non dice e non è dato sapere. Sulla sua bici dalle gomme enormi, che sembra quasi un motorino, percorre e ripercorre un tratto del Naviglio: deve perdersi in lontananza, sarà la scena finale del film. Accanto alla telecamera,



▲ "Street cinema"

La regista Tekla Taidelli sul set di *Poesie Beat*, il suo nuovo cortometraggio sulla vita dei rider; sopra, pausa in Sant'Eustorgio; a destra, uno dei protagonisti

Tekla sbraitava mentre il suo assistente Tony cerca di bloccare per qualche istante il traffico di macchine, papere e passanti, e i quattro allievi della scuola di Street Cinema seguono il tutto armati di macchine fotografiche e microfoni: «Con lo street cinema è così, c'è sempre qualche sorpresa, si improvvisa. Ma è l'unico modo per dare voce agli invisibili». Lei lo fa da anni, questa è la sesta edizione della "scuola", ha già gira-



to con i migranti e gli homeless «che è facile far parlare, ti raccontano tutta la loro vita, ne hanno bisogno, non come questi ragazzi che tra una consegna e l'altra non hanno proprio tempo, perdere mezz'ora per loro è perdere guadagno». A settembre lo farà con le prostitute. Sempre accostando vite ai margini e testi letterari, da Shakespeare a Bukowski, a Miller, «perché i classici danno autorevolezza».

Qui, i versi di Kerouac li leggono i rider, in inglese, francese, italiano: il miscuglio di lingue con cui cercano di comunicare lontano da casa. Saranno la voce fuori campo che ac-

compagnerà con ritmo cantilenante e accento marcato le immagini delle loro corse in città. In un angolo tranquillo del parco delle Basiliche, la piccola troupe registra la voce di Mopao, che ha 36 anni e viene dalla Nigeria. I cani abbaiano, i bambini ridono, la regista grida di fare silenzio. Mopao, paziente, legge e rilegge i versi con occhi rassegnati che sembrano dire: «Ma che cosa mi fate fare?». E i versi del poeta risuonano: «E sono un matto/ senza fiume né barca/ né vestito a fiori/ né rispetto di me/ Senza la verità/ Ma sono uomo migliore/ di tutti voi/ Ecco quello che/ volevo dire».